

Da troppi anni una serie di «morti annunciate» ed eseguite da un potere occulto quanto infallibile

# La normalità di Palermo, città prigioniera

## Rancore sordo per uno Stato che appare sempre lontano

Due assassini «mirati» per accrescere il senso di impotenza e di isolamento - Tutti i pretesti per far slittare il processo agli 800 - E agli inquirenti solo computer obsoleti

Da uno dei nostri inviati  
**PALERMO** - Vuole basse, vento di traffico, traffico intasato tra le strette delle mille «viali in corso» per le vie cittadine. Ancora una volta, Palermo «il giorno dopo». Il giorno dopo del delitto, della strage, dell'attentato, il giorno cioè dei funerali, delle autorità, dei discorsi, della funzione nella cattedrale, il giorno della polizia fucilata e dei magistrati cupi e fremmenti per l'isolamento cui si sentono abbandonati, dei parenti delle vittime chiusi in un sordo rancore per uno Stato sempre troppo lontano da questo dramma che dura da anni.



PALERMO - La sorella dell'agente in lacrime sulla bara

Come è Palermo il «giorno dopo»? In apparenza normale, non una città in stato d'assedio, anche perché qui il corteo di auto a sirene spiegate, mitra e pistole puntati fuori dai finestrini, stridore di gomme, sono spettacolo della normalità. In apparenza una città brillante, inafferrata, nervosa ma anche rassegnata, assuefatta, indifferente. È inutile negarlo: questa città, al di là della superficie che la fa sembrare uguale ad altre, in realtà è una città prigioniera, e ogni potere sembra qui sopravvivere a «sovranità limitata».

L'assassinio di Montana, l'assassinio di Cassarà erano preannunciati da tempo, «mitra e mossa a punto»: né più e né meno di come lo erano tutti gli altri che abbiamo ricordato poco sopra, a cominciare da quello ormai antico di Boris Giuliano. La macchina della giustizia in questi

anni ha colpito, ha inferito alla mafia sconfitta, anche se severa che non vanno dimenticate, ma è stato sempre evidente che la macchina mafiosa - dall'altra parte - sapeva benissimo, sempre, quali erano i punti delicati da colpire e quando era il momento migliore per farlo.

## Il Pci: il governo ha sottovalutato la mafia

Il nuovo feroce delitto mafioso che ha colpito la città di Palermo ha indignato l'intero Paese. La segreteria del Pci esprime alle famiglie del vice questore Antonio Cassarà e dell'agente Roberto Antiochia, uccisi nell'attentato di via Croce Rossa, il più profondo cordoglio dei comunisti italiani e formula per l'agente Giovanni Lercara, gravemente ferito, gli auguri per una pronta guarigione. Gli assassini del vice questore Cassarà e del commissario Giuseppe Montana, due dirigenti della squadra mobile di Palermo particolarmente distinti nelle indagini più delicate e rischiose rappresentano una rivoltata e gravissima sfida allo Stato democratico agli uomini preposti a difenderlo, alla città, a tutto il Paese. Siamo di fronte ad un piano criminoso del terrorismo mafioso diretto a colpire gli uomini e le forze più incisivamente impegnati a sconfiggerlo.

Tutto questo risultato evidente già con l'uccisione di Montana e, ancor prima, con l'attentato al giudice Palermo. C'è stata dunque una netta sottovalutazione del governo e degli organi competenti. Il potere criminale mafioso, che pure ha subito ripetuti colpi, ha dimostrato di mantenere tuttora una notevole forza aggressiva e una capacità di reazione che hanno gravemente colpito il vertice investigativo della polizia nel capoluogo siciliano. Non vi è stata, sinora, una adeguata e univoca strategia di lotta alla mafia, lotta che esige coerenza e continuità di comportamenti politici da parte degli organi centrali dello stato e del governo.

La segreteria del Pci, di fronte alla gravissima situazione dell'ordine pubblico determinatasi nella città di Palermo, esprime la solidarietà dei comunisti italiani alle forze di polizia così duramente colpite e chiede che sia predisposto da parte del governo un piano immediato di misure organiche ed efficaci capaci di garantire la convivenza civile e l'individuazione rapida degli esecutori e mandanti dei nuovi crimini. Lo Stato democratico deve impegnarsi nei modi più incisivi per sostenere e proteggere le forze che stanno svolgendo un compito primario e sommarmente rischioso di difesa della Repubblica. È necessario che il governo riferisca immediatamente in Parlamento sulle iniziative che intende intraprendere per affrontare questa nuova emergenza. Occorre che intorno agli uomini della magistratura e delle forze di polizia, impegnati in una difficile lotta, si faccia più forte il sostegno dei cittadini.

Questa solidarietà, che è arma decisiva per sconfiggere i delitti criminali ed eversivi, non deve essere incrinata; per renderla anzi più forte ed incisiva è necessario fare rapidamente chiarezza sulla inquietante vicenda della morte di Salvatore Marino. La sera dello stesso tipo, il calibro è il «7,62 Russian», un proiettile molto leggero, che viaggia ad elevatissima velocità. L'autopsia, ha accertato che il funzionario è stato colpito da tre proiettili. Due alle spalle, uno al gomito, uno dei colpi ha raggiunto il cuore, recidendo l'aorta. L'agente è stato colpito da due proiettili alle gambe ed uno alla testa. È stato quest'ultimo colpo a causare la morte. Pur non esprimendo ipotesi sull'identità dei mandanti, gli investigatori fanno rilevare che i mitra «Kalashnikov» hanno «firmato» gli omicidi attribuiti ai vertici della mafia siciliana, o meglio di «Cosa nostra», come la definisce il «boss pentito» Tommaso Buscetta.

La segreteria nazionale del Pci

## Tre killer armati di mitra? Nessuno ha visto

PALERMO - Nell'ambito delle indagini sull'omicidio di Antonio Cassarà gli investigatori hanno interrogato i componenti di 50 nuclei familiari dello stabile utilizzato come «postazione» dagli assassini. Secondo indiscrezioni, nessuna delle persone presenti ad aver visto o sentito nulla di insolito nel caserme. Quanti, sentiti gli spari, si sono invece affacciati ai balconi hanno soffermato l'attenzione sulle vittime e non sono state in grado di fornire elementi utili sui «killer». Gli assassini hanno avuto pochissimi istanti a disposizione per colpire i loro bersagli: l'auto del funzionario si è infatti fermata a 7 metri ed 80 centimetri dalla porta dell'androne. Superandola il dottor Cassarà sarebbe uscito dalla «visuale diretta dei «killer». È confermato che il secondo colpo, quello che ha reciso l'aorta di Cassarà, è stato sparato da un altro killer che ha ucciso ieri il vicecapo della squadra mobile di Palermo e l'agente di polizia Roberto Antiochia. È questo il primo dato che è emerso dall'esame fatto dai periti della scientifica sui bossoli trovati nei ballati della scala del palazzo dove i sicari si erano appostati per l'agguato. I bossoli sono tutti dello stesso tipo, il calibro è il «7,62 Russian», un proiettile molto leggero, che viaggia ad elevatissima velocità. L'autopsia, ha accertato che il funzionario è stato colpito da tre proiettili. Due alle spalle, uno al gomito, uno dei colpi ha raggiunto il cuore, recidendo l'aorta. L'agente è stato colpito da due proiettili alle gambe ed uno alla testa. È stato quest'ultimo colpo a causare la morte. Pur non esprimendo ipotesi sull'identità dei mandanti, gli investigatori fanno rilevare che i mitra «Kalashnikov» hanno «firmato» gli omicidi attribuiti ai vertici della mafia siciliana, o meglio di «Cosa nostra», come la definisce il «boss pentito» Tommaso Buscetta.



PALERMO - L'arrivo all'aeroporto di un contingente di carabinieri

## Sbarcano carabinieri e rinforzi

### Contro la mafia posti di blocco?

In una città assediata dal traffico, con la «mobile» decapitata dai killer, i migliori investigatori andati via, arrivano 750 tra poliziotti, finanzieri e carabinieri per combattere la guerra dichiarata dalle cosche

Da uno dei nostri inviati

PALERMO - «Trasferitemi via da Palermo. La scorta non la faccio ai ministri, a quelli là. Ecco la lettera che ho spedito in autoconsegna. Così abbiamo deciso stanotte in assemblea, ed è avvenuto pure a Trapani. Siamo in duecento ad aver fatto questa scelta». Poco vale dire: «Non c'entro». Qualcuno abbozza: «Sono un giornalista di Roma». Ma c'è una folla di duecento agenti che davanti alla questura salta le siepi. Risucchia i cronisti. Grida anche a loro: «Assassini!».

«I «cordoni» di polizia stavolta non servono per proteggere il rito delle indagini. Proteggono rabbiosamente il dolore. C'è gente in divisa e in borghese che si aggredisce, rompono macchine. Strattonano e respingono chiunque capiti davanti alla «mobile», dove il feretro di Roberto Antiochia, 23 anni, romano, che in ferie «volontario» proteggeva dagli assassini Ninni Cassarà, è stato letteralmente trascinato: «La camera ardente non si deve fare in questura, dobbiamo allestirla qui, noi, alla Mobilità», gridano. E piangono.

In via Croce Rossa, luogo del delitto, forse è anche peggio. Là, alle sette del mattino davvero ci si perde. Perché al strada del massacro non è una strada. È solo un nome: come tante vie di questa parte «residenziale» di Palermo, dove la mafia e il comune democristiano degli anni 60 rasero al suolo ville del 700. E tracciarono strade col righello. E poi ci ripensarono.

Così, fino al numero 20, via Croce Rossa punta verso est. Poi cambia riferimento cardinale. C'è una cortina di palazzi. E poi un'altra serpentina di condomini. Ma dov'è il numero 81?

«Scusi, dove hanno ammazzato il commissario?». «Mi pare, che dovrebbe essere verso là». E «là» non è un'indicazione precisa. Ma solo un gesto vago del braccio che disegna mezza Palermo. E viene voglia solo di scrivere che in questo inferno dove ammazzano gente che fa il suo dovere, commissari di 38 anni con la faccia da ragazzo, poliziotti come Cassarà che fanno il loro lavoro col cervello, non con le botte, ma nelle banche, sulle «carte» - l'altra settimana era a Londra, poi in Svizzera - in questo inferno assediato non vuoi che tuo figlio ci cresca.

Ma poi telefona una compagna del «comitato delle donne contro la mafia». Chiede se «secondo te, lo striscione dove portarlo alle cinque in questura, dove è annunciata un'altra manifestazione di agenti. O il a Punta Raisi, all'aeroporto dove atterra alle 4,10 il presidente Cossiga. Oppure alle 6 in cattedrale dove si celebra il funerale dell'agente Antiochia».

Le esequie di Cassarà, no. Se ne parla mercoledì, ed «in forma privata». «L'ha lasciato scritto, che non voleva esequie di Stato», dicono. Lui, che portava la morte addosso, da ben prima del «caso Marino». «Non in questura, non alla mobile». Ma qui, in via Croce Rossa, tra i suoi familiari, un altro doloroso ghetto di rancore.

Al numero 81 c'è un condominio molinare «perbene», sforacchiato da proiettili. Sono entrati l'altro pomeriggio almeno due «gruppi di fuoco». Hanno sparato almeno duecento colpi di «Kalashnikov». Arma che non si compra con una «colletta» alla Kalsa, alla Vucciria, dove sta il «primo livello» mafia, quello degli esecutori.

Un omicidio logico, «necessario». Un'altra morte annunciata, «scientifica», programmata. Eppure, chi l'ha saputo dalla tv l'altra sera ha sentito Citterich che annunciava: «Apprendiamo in questo momento che saranno inviati in Sicilia 800 uomini di

polizia e dei carabinieri, 200 del battaglione dei lagunari, 300...». E sono sbarcati giovanotti di Trieste, di Brescia. Alcuni trasportati in aereo. Ma dove fare i posti di blocco, in una città dove, è vero, anche il 6 agosto c'è traffico. Ma solo traffico ingolfato. Dove vai? Che ne sai?

## Era tornato a Palermo da «volontario» dopo l'assassinio di Beppe Montana

Roberto Antiochia, 23 anni, ucciso insieme al commissario era in ferie e aveva chiesto di far parte della scorta di Cassarà - Trasferito alla Criminalpol di Roma aveva presentato domanda per rientrare a Palermo



Ugo Baduel  
Roberto Antiochia

PALERMO - Roberto Antiochia, l'agente ucciso assieme al commissario Cassarà nel caso Marino, era nato a Terni in Umbria il 7 giugno 1962. Aveva frequentato la scuola di polizia a Piacenza. Era stato destinato alla «squadra mobile» di Palermo, dove, assieme al commissario Beppe Montana (ucciso dalla mafia la settimana scorsa) e all'agente Lillo Zucchetto, assassinato dalla mafia due anni fa, aveva partecipato al «collettivo polmonare» della squadra investigativa comandata da Ninni Cassarà.

Qualche mese fa era stato trasferito alla Criminalpol di Roma. Tornato a Palermo, per trascorrere un periodo di vacanza, subito dopo l'omicidio Montana aveva deciso di rientrare in servizio, quanto meno per una ventina di giorni, presso la squadra mobile del capoluogo siciliano per seguire da vicino le indagini. E soprattutto per partecipare al turno «volontario» di scorta del commissario Cassarà. Ma i suoi colleghi sostengono che aveva già presentato una domanda di trasferimento, per abbandonare la

questura della capitale, tornare a Palermo in piena salute.

«Sono sbarrati», «autotutelati» dei funzionari e degli agenti erano divenute ormai da tempo, infatti, compiti affidati esclusivamente a quella piccola pattuglia di poliziotti palermitani cui era assegnato anche il «caso Marino». Roberto Antiochia aveva mantenuto la residenza in via Giovanni da Procida a Roma. Qui la notizia della sua morte è stata comunicata alla madre, Saveria Gandolfi. La famiglia Antiochia era rimasta a Terni fino al 1967. È una famiglia di emigrati il padre si era trasferito a Terni. È morto alcuni anni fa. I due fratelli di Roberto, che erano in vacanza, sono giunti a Palermo ieri sera, per partecipare ai funerali. Il commissario Cassarà aveva chiesto l'altra mattina all'agente Antiochia di riprendere in una «agenteografia» la foto del commissario Montana. Voleva affiggerla nel suo nuovo ufficio di vicecapo della Mobile. Erano le nove del mattino. Sette ore dopo, sono morti ammazzati lui ed Antiochia.

Sul terribile agguato di Palermo il Siulp (sindacato dei lavoratori di polizia) ha emesso un comunicato in cui si parla di un «atto di violenza» delle forze di polizia che oscilla tra «la rabbia, la volontà di reagire e di continuare a fare fino in fondo il proprio dovere, ma nello stesso tempo di frustrazione e di dubbio: dubbio che il proprio impegno e il proprio sacrificio siano vani. Questo perché ci si rende conto che in fondo lo Stato non sceglie, non decide la via da seguire. Le strade sono due: o si affrontano queste organizzazioni di assassini con mezzi eccezionali oppure, nel ribadire lo stato di diritto e le garanzie costituzionali, si reagisce con un impegno veramente straordinario. Noi non abbiamo visto questo impegno straordinario. I poliziotti, i magistrati, i cittadini di Palermo e della Sicilia non lo hanno avvertito. Per noi non c'è un problema di scelta: siamo per il rispetto dei diritti e delle libertà costituzionali, ma chiediamo al Governo di far seguire alle parole i fatti».

Da segnalare anche una manifestazione di protesta da parte della polizia romana.

Vincenzo Vasile